



**FUTURO
PROSSIMO**

**INSTANT
BOOK**

Maurizio Franzini

Le ineguali conseguenze della pandemia

CSV Lazio

Le ineguali conseguenze della pandemia

Maurizio Franzini

Sapienza, Università di Roma

**Instant book del quarto incontro online
della serie “Futuro Prossimo”
23 settembre 2020**

Roma, ottobre 2020

CSV Lazio
Via Liberiana, 17 - 00185 Roma
06.99588225
info@csvlazio.org
www.volontariato.lazio.it
FB: CSV Lazio

Testo elaborato da Lucia Aversano e Chiara Castri

2020, CSV Lazio, Roma, Italia
Prima edizione: Ottobre 2020

ISBN 978-88-945488-6-0

I testi non sono stati rivisti dagli autori.

In copertina: Florence Henri - Senza Titolo (1926-1929), Centro Cultural de Belem, Lisboa, Portugal

Progetto grafico e impaginazione: Luca Testuzza

Indice

Introduzione <i>Guido Memo</i>	pag. 5
Le ineguali conseguenze della pandemia <i>Maurizio Franzini</i>	7
Spunti dal dibattito	17

Introduzione

Guido Memo

Centro studi, ricerca e documentazione sul Volontariato e il Terzo Settore - CSV Lazio

Il testo che proponiamo a seguire è frutto del confronto e della discussione condivisa in occasione del quarto incontro del ciclo di seminari "Futuro Prossimo" organizzati dal Centro Studi, Ricerca e Documentazione sul Volontariato e il Terzo Settore del CSV Lazio. Gli incontri, che si svolgono online, hanno l'obiettivo di coinvolgere associazioni e volontari nel confronto con studiosi, ricercatori ed esperti sullo scenario aperto dagli impatti della pandemia Covid-19, per corroborare la rimodulazione dell'agire con la riflessione e l'approfondimento.

Questo quarto incontro sarà l'occasione per discutere con Maurizio Franzini di ineguali conseguenze della pandemia sulla popolazione. Ma per farlo occorre partire da una premessa. Le ineguali conseguenze sulle popolazioni non sono un fenomeno nuovo. Potremmo anzi affermare che la storia dell'umanità derivi proprio da rilevanti disuguaglianze. Disuguaglianze che nel corso del secolo scorso - tra l'inizio del 900 e gli anni Settanta - sono andate attenuandosi, in alcuni casi anche in maniera decisa, in ottemperanza al dettato della nostra Carta Costituzionale, che prevede pari opportunità per tutti i cittadini. Un cammino non solo italiano, che ha accomunato il nostro a tutti i Paesi europei. Tuttavia, dopo gli anni Settanta, le disuguaglianze hanno iniziato a riprendere piede un po' ovunque.

Maurizio Franzini insegna Politica Economica e Economics of Institutions alla Sapienza, Università di Roma ed è lo studioso italiano che da più tempo e in maniera scientifica ci avvisa delle “inaccettabili disuguaglianze” formatesi in questi anni.

Franzini non è un pericoloso estremista, è un autorevole economista che è rimasto fedele ai valori della nostra Costituzione, che già furono dei suoi maestri, tra i quali ricordo in particolare: Federico Caffé, di cui è stato non solo collaboratore, ma di cui ora ricopre la cattedra che fu sua alla Sapienza, e Luciano Barca, che ha fondato l’associazione “Etica ed economia”, che ora Franzini dopo di lui presiede. Vorrei così iniziare chiedendo a Maurizio Franzini di spiegarci l’andamento delle disuguaglianze nel tempo e la ripresa delle stesse negli ultimi anni, e quali sono le ragioni, secondo lui, di questo processo.

Le ineguali conseguenze della pandemia

Maurizio Franzini

Sapienza, Università di Roma

Grazie dell'invito e grazie molte a Memo per aver ricordato due persone, Caffé e Barca, che sono stati molto importanti non solo nella mia vita. Un tema, questo delle disuguaglianze, certamente complicato, molto più di quanto non sembri, vista la frequenza e la leggerezza con cui se ne parla. Cercherò di dare indicazioni essenziali per dare un'idea della situazione che è venuta man mano creandosi nei mesi della pandemia, e di quella che potrà essere l'evoluzione delle disuguaglianze in futuro.

Premetto che esistono molti tipi di disuguaglianza, ma stasera – dato il tempo a disposizione – affronteremo esclusivamente disuguaglianze di reddito.

Occorrono delle premesse. La prima è, ovviamente, che la variabile economica è estremamente importante poiché condiziona e implica altre forme di disuguaglianze in dimensioni diverse e rilevanti per il benessere delle persone.

La seconda premessa è che le disuguaglianze si possono misurare in tanti modi: quando ci capita di sentire affermazioni contraddittorie sul loro andamento, è fondamentale verificare in che modo vengono misurate, con quali dati e con quali indicatori.

Terza premessa è che le disuguaglianze sono una cosa, la povertà un'altra. Lo sottolineo perché, nella mia esperienza, ho continui riscontri su come, molto spesso, si inizi a parlare di

disuguaglianze, ma poi si finisca a discutere soltanto di povertà. Ebbene, nonostante l'ovvia rilevanza della questione povertà, questa è assolutamente insoddisfacente per le implicazioni che ha sulle politiche di contrasto alle disuguaglianze.

L'andamento delle disuguaglianze in Italia

Ciò detto, mi concentro sugli ultimi trent'anni. Il grafico 1 riporta l'andamento delle disuguaglianze nei redditi disponibili in una serie di Paesi: Danimarca, Svezia, Germania, Italia, Gran Bretagna e Stati Uniti.

La disuguaglianza nei redditi disponibili: confronti internazionali, 1985-2015 (indice di Gini, dati OCSE)

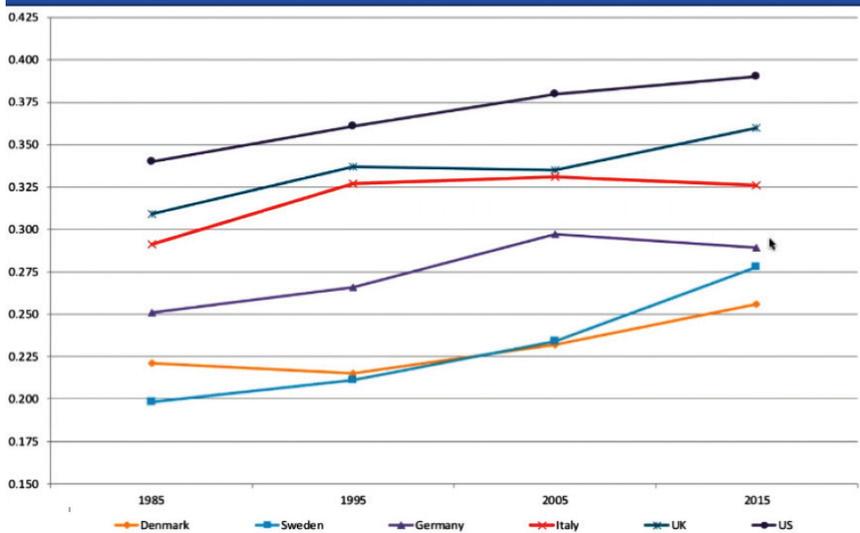


Grafico 1

L'Italia è rappresentata in rosso: siamo nel 1985 e, in base all'indice Gini - un indicatore usato per indicare proprio le disuguaglianze -, si evince come l'Italia abbia fatto un salto notevole tra la metà degli anni

Ottanta e i primi Novanta. In questo lasso di tempo, le disuguaglianze sono aumentate sensibilmente, per poi restare sostanzialmente costanti negli anni successivi, fino ai nostri giorni - preciserò tra poco cosa vuol dire questa apparente costanza e quanto è attendibile -.

In altri Paesi, come la Svezia, tale crescita è stata più sostenuta, ma stiamo parlando di un Paese che partiva da livelli molto bassi di disuguaglianza. È questo il motivo per cui, nonostante questa sia stata una crescita sostenuta, la linea che indica la Svezia si posiziona, di fatto, al di sotto di quella italiana.

I Paesi con dati di disuguaglianza più alti rispetto a quelli italiani sono Gran Bretagna e Stati Uniti. Tuttavia, se anche aggiungessimo altri Paesi avanzati, troveremmo comunque che l'Italia ha un indice di disuguaglianza da redditi disponibili molto elevato. Da questo punto di vista siamo quindi più un Paese anglosassone - con disuguaglianze elevate - che non un Paese europeo, continentale o nordico, dove sappiamo che le disuguaglianze sono più contenute. Occorre però una precisazione: quelli in tabella sono i redditi disponibili misurati sulla base di dati provenienti da indagini campionarie. Ora, i campioni dovrebbero essere rappresentativi di tutta la popolazione, ma campionare le code estreme della distribuzione - i molto ricchi e i molto poveri, dove la disuguaglianza è accentuata - è assai difficile perché non è semplice individuarli. Basti pensare ai casi estremi come gli homeless: campionarli è un'impresa impossibile.

Ciò vuol dire che - accentuata la disuguaglianza agli estremi - il campione di riferimento su cui questi dati si basano non rappresenta bene, come in passato, l'intera collettività. La costanza che rileviamo negli ultimi anni è, quindi, molto probabilmente una sottostima. Una precisazione importante di fronte alle polemiche che spesso si scatenano sull'aumento o meno dell'ineguaglianza.

Se, invece, analizziamo il *grafico 2* e misuriamo i redditi di mercato - quei redditi, cioè, che non includono i trasferimenti che vengono dallo Stato, come i sussidi di disoccupazione e le pensioni, - ovvero

quelli che non includono con segno negativo i pagamenti delle imposte dirette, questi redditi ci danno un'idea di come procede la disuguaglianza nei processi di mercato.

La disuguaglianza nei redditi di mercato indice di Gini, 1985-2015

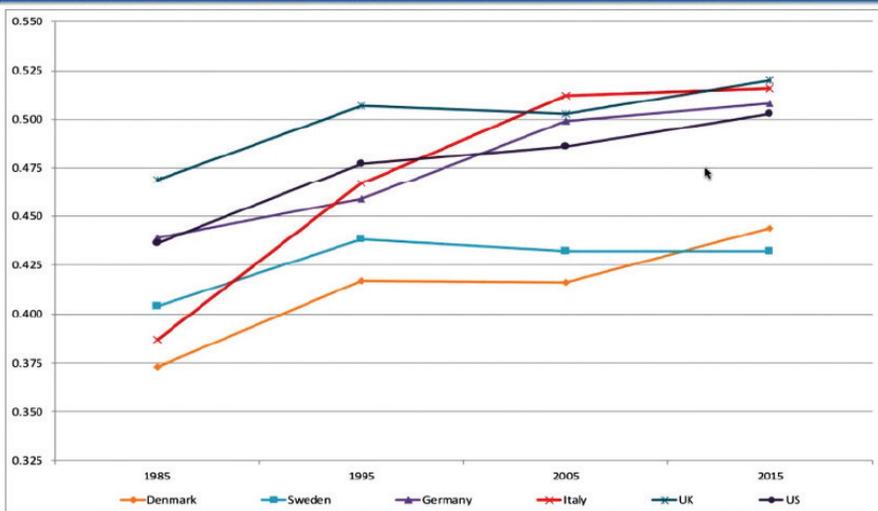


Grafico 2

Tendendo conto solo dei redditi di mercato si registra, in Italia, un enorme aumento della disuguaglianza a partire dalla fine degli anni Ottanta, aumento che ci porta ad essere il Paese più diseguale, anche rispetto ai Paesi anglosassoni. Sebbene l'aumento delle disuguaglianze in termini di reddito di mercato sia aumentata anche in tutti gli altri Paesi, il nostro è un aumento impressionante, che conferma le preoccupazioni di quanti sostengono che la disuguaglianza è crescente e rappresenta un problema.

La marcata differenza tra l'aumento vertiginoso del reddito di mercato e l'aumento meno marcato del reddito disponibile è

dovuta alla redistribuzione che lo Stato fa attraverso le imposte e i trasferimenti. Nei dati, per comprensibili difficoltà di calcolo, non viene contemplata, all'interno dei redditi disponibili, la redistribuzione derivante dai servizi in-kind (quelli riferiti, ad esempio, all'educazione e alla salute) che apportano una significativa incidenza sulla riduzione della disuguaglianza.

Dal *grafico 3* è possibile rilevare come gli effetti della redistribuzione siano stati crescenti, così come in tutti gli altri Paesi, ad eccezione della Svezia, che, negli ultimi anni, ha assistito ad una tendenza alla redistribuzione molto minore di quanto non avvenisse in precedenza.

Intensità della redistribuzione in alcuni paesi

differenza percentuale tra i due Gini (disponibili e di mercato)

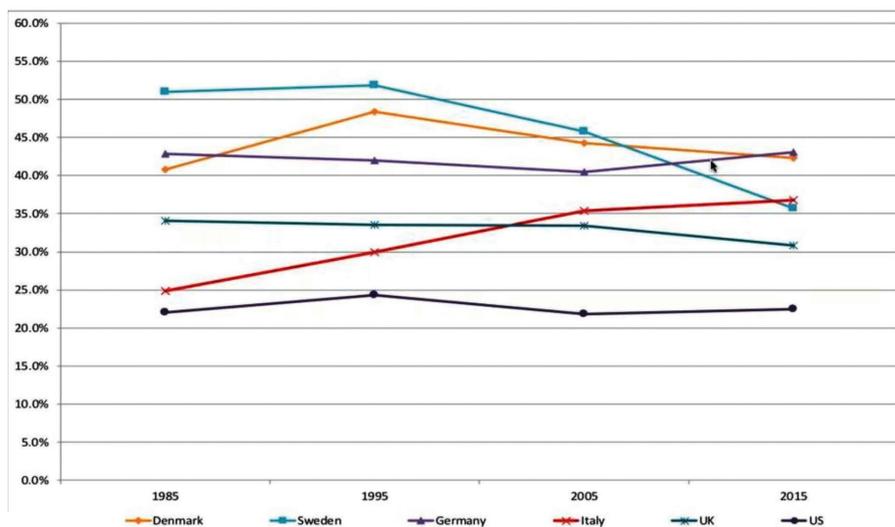


Grafico 3

Ciò che vorrei sottolineare è che questo risultato di contenimento delle disuguaglianze prodotte dai redditi di mercato nei loro effetti sui redditi disponibili è largamente dovuto ad una specifica voce di

spesa pubblica: le pensioni. Le pensioni contribuiscono enormemente a ridurre la disuguaglianza. Se non avessimo queste ultime - come evidenziato nel *grafico 4*, dedicato proprio agli effetti delle pensioni - la disuguaglianza sarebbe di gran lunga più alta in tutti i Paesi.

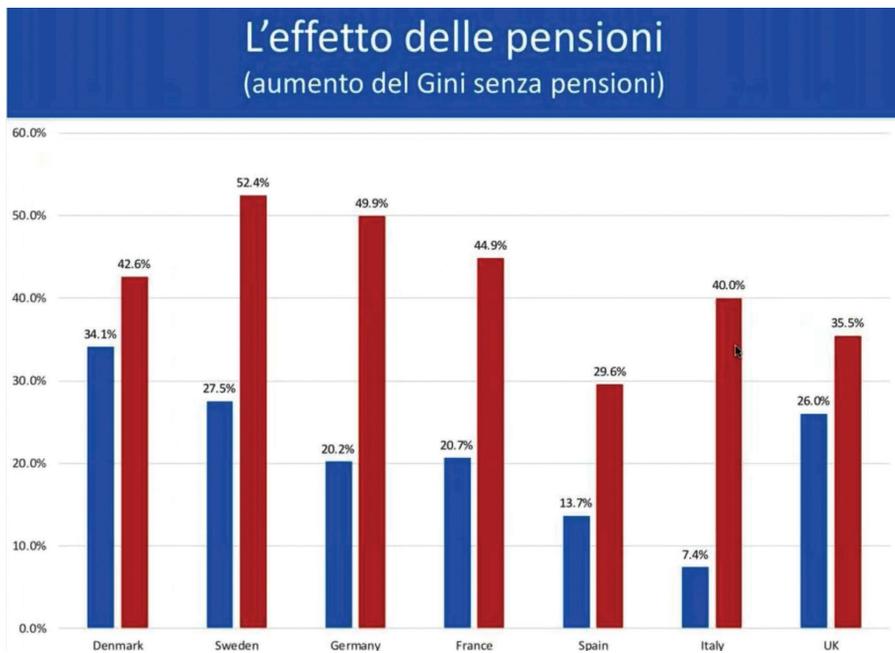


Grafico 4

D'altra parte l'impatto della tassazione delle imposte dirette come fattore di redistribuzione è molto contenuto, perché il sistema tributario, in tutti i Paesi, è notevolmente diminuito nella sua progressività. Se avessimo un sistema di flat tax, di cui si è molto parlato, quest'effetto redistributivo della tassazione sarebbe ancora minore.

Siamo di fronte a sistemi - in Italia in modo particolare - che producono molta disuguaglianza nei mercati, ma che la attenuano largamente con le pensioni, che finiscono, in misura prevalente,

nei redditi delle famiglie posizionate nella parte bassa della distribuzione.

Diciamo che siamo di fronte ad un bel problema: un sistema economico con un mercato che produce molta disuguaglianza, continua a produrla e la contiene attraverso il pagamento delle pensioni. Pensioni che non sono neanche vera redistribuzione, perché non sono pagate dai ricchi e distribuite ai poveri, ma sono trasferimento di reddito nell'arco della propria vita.

Così, per spiegare i motivi del peggioramento delle disuguaglianze nei redditi di mercato, bisogna prendere in esame due aspetti: il primo è da ricondurre alla realizzazione, in tutti i Paesi, di un trasferimento di reddito complessivo dal lavoro al capitale. I punti di Pil passati, negli ultimi trent'anni, dal lavoro al capitale sono stati molti, in alcuni casi 10-12; se teniamo presente che i redditi da capitale sono più concentrati dei redditi da lavoro, ne consegue che questo semplice fatto aggrava le disuguaglianze nella distribuzione personale dei redditi, perché pesa di più una componente di reddito che è distribuita in modo meno egualitario.

Il secondo aspetto riguarda l'aumento delle disuguaglianze nel mondo del lavoro. Fenomeni prima inesistenti – come quello ben noto dei *working poor*, che, pur lavorando, non vanno oltre la soglia della povertà – hanno oggi una consistenza molto rilevante. Come emerge dal *grafico 5*, la quota di lavoratori poveri è andata crescendo, sia se consideriamo le retribuzioni annue, sia considerando le settimanali. Il reddito di queste persone, se confrontato con il reddito da lavoro mediano, non raggiunge il 60%.

Altro fenomeno sono i *working rich*, coloro che hanno una retribuzione lorda annua cinque-dieci volte il valore della mediana (*grafico 6*).

Working poor fra i lavoratori dipendenti privati in Italia^a. Lavoratori di età 25-54

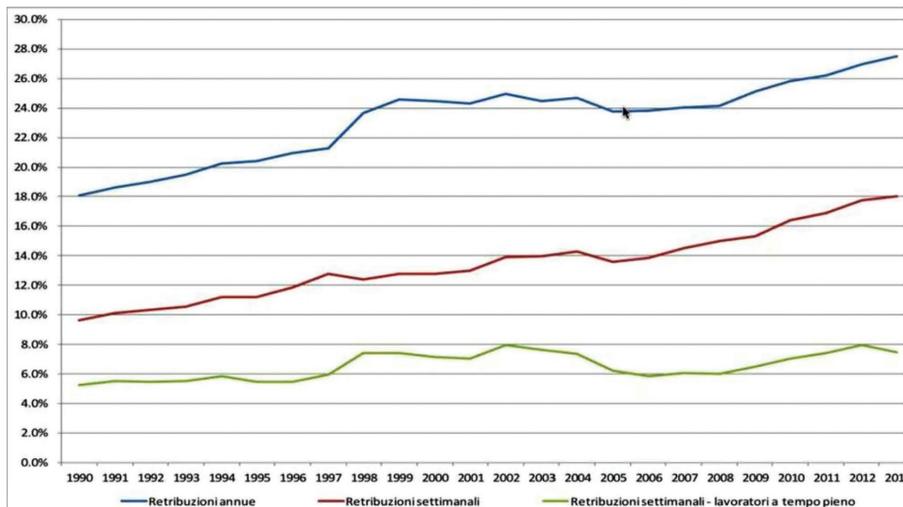


Grafico 5

Tale fenomeno è andato via via crescendo a partire dagli anni Novanta, per arrestarsi dopo la crisi del 2008. Quello dei working rich - tra di loro i top manager, i professionisti, le star dello sport e dello spettacolo, persone che guadagnano molto e spesso sono protette da forme di competizione che potrebbero erodere il loro potere - è un problema rilevante, anche se di dimensioni ancora contenute. Esistono settori ai quali è difficile accedere a causa dei rilevanti blocchi in ingresso, ostacoli che, in determinati mercati, si traducono in potere crescente per chi sui mercati è già presente. Le forme attraverso le quali questa difesa si attua sono nuove. La notorietà, ad esempio, è una barriera all'ingresso del mercato: se si è noti, si impedisce ad altri, magari anche più bravi ma non noti, di entrare nel mercato e rendere

un servizio migliore, erodendo così rendita e reddito di chi è noto. Un tema delicato, questo, che va considerato, perché è uno dei pericoli che si profila al termine della pandemia.

Working rich

Andamento della quota di lavoratori con retribuzione lorda annua superiore a 5 e 10 volte la mediana

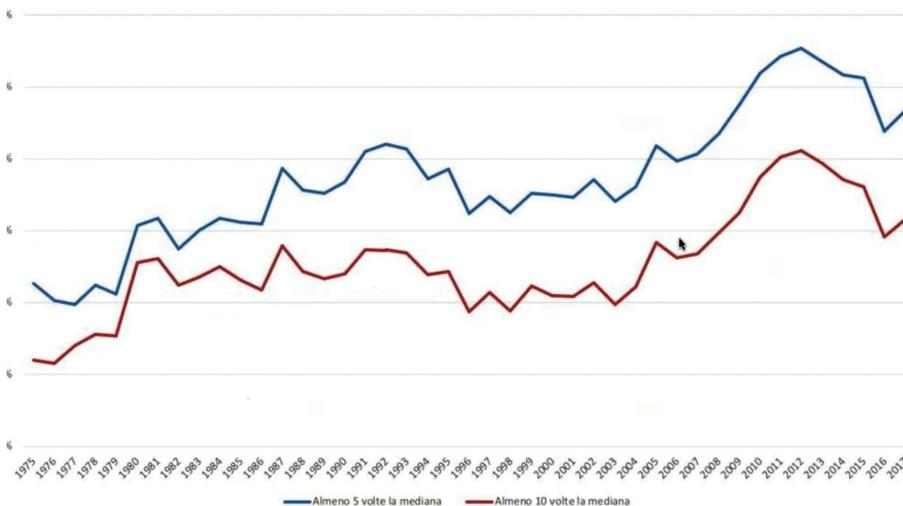


Grafico 6

Basta pensare ad Amazon e a Google: a cosa sono, a quali possono essere le difficoltà a sfidare giganti di questo tipo. Le piccole imprese, da sole, non possono reggere il confronto sul mercato. Io uso spesso il termine di ineguaglianza inaccettabile per indicare non solo che le disuguaglianze sono alte, ma che sono l'esito di processi inaccettabili, processi nei quali non conta il merito, ma la protezione dei mercati, e i vantaggi che alcuni si possono permettere e altri no.

Trasmissione intergenerazionale

Tra questi vantaggi, tornando in Italia, ce n'è uno che ha un peso assai rilevante ed è quello collegato alle origini familiari: il problema della trasmissione intergenerazionale della disuguaglianza, che non riguarda solo il vantaggio proveniente dal reddito da capitale e da patrimonio, ma anche i redditi da lavoro.

Coloro che hanno redditi da lavoro più elevati sono, per la maggioranza, persone che provengono da famiglie con redditi elevati. I ricchi sono in larga misura figli di ricchi, i poveri sono figli di poveri: la trasmissione delle disuguaglianze è accertata a livello internazionale. Nei Paesi in cui è più alta la disuguaglianza di reddito è anche più elevata la presenza di ricchi tra i figli di ricchi e di poveri tra i figli di poveri, un fenomeno tipico delle società oligarchiche più che di società veramente democratiche.

I figli dei ricchi hanno un reddito più alto perché sono mediamente più istruiti – si pensi alla difficoltà della didattica a distanza per le famiglie più povere durante la pandemia – e hanno quindi una maggiore capacità di accesso alle retribuzioni più elevate, ma non solo. In Italia, un ingegnere, se figlio di un ricco, guadagna di più di un ingegnere figlio di un povero, perché ci sono elementi come le relazioni sociali che giocano un ruolo fondamentale nell'accesso a determinati lavori a parità d'istruzione. La disuguaglianza è un problema non solo perché è alta, ma perché è straordinariamente inaccettabile per le modalità con cui si determina e per le conseguenze che ha per il complessivo funzionamento del sistema istituzionale e per la democrazia.

Spunti dal dibattito

Guido Memo. In questo quadro, come si inserisce la pandemia?

Maurizio Franzini. Un primo aspetto da tener presente è che le disuguaglianze economiche si traducono anche in disuguaglianza di salute. Ciò significa che le persone che hanno più sofferto in termini di salute sono le persone con i redditi più bassi. Questo vale in quasi tutti i Paesi ed è clamoroso negli Stati Uniti.

Tuttavia, durante la pandemia - e non soltanto in questa, ma anche nelle precedenti - i più colpiti in termini di danni alla salute sono stati i più poveri semplicemente perché le loro condizioni di salute erano già precarie. Il povero sviluppa malattie croniche - quelle malattie che rendono il contagio particolarmente pericoloso - in età assai più precoce di quanto accada per il resto della popolazione. Secondo uno studio, infatti, i poveri sviluppano problemi vascolari circa 15 anni prima rispetto alla media.

Il secondo aspetto riguarda il tipo di lavoro svolto. I lavori in cui sono occupate le persone con i redditi più bassi sono lavori in cui il distanziamento sociale è più difficile da realizzare, così come le misure di lavoro a distanza, per una serie di ragioni che hanno a che fare con le caratteristiche del servizio offerto o del bene prodotto. Già solo questi due elementi ci dicono che trovarsi nel lato basso della redistribuzione dei redditi è qualcosa che espone

a rischi maggiori per la propria salute, sia perché aumenta le probabilità di essere contagiati, sia perché - una volta contratto il contagio - le probabilità di finire male sono più elevate, a causa del deterioramento delle condizioni di salute dovuto alle pregresse condizioni economiche.

Poi abbiamo una serie di altri fattori che riguardano gli effetti persistenti e permanenti della pandemia. Le misure di protezione dei redditi - adottate in tanti Paesi e che hanno, ovviamente, dei limiti - hanno contribuito a contenere nell'immediato il peggioramento delle disuguaglianze economiche. Quindi l'attività redistributiva dello Stato, di cui parlavamo prima, ha funzionato bene nel contenere le disuguaglianze in questa fase. Ma quelle misure non possono durare in eterno, e quando verranno meno ci saranno conseguenze rilevanti e persistenti, collegate ai fenomeni di cui si è detto.

Per effetto della pandemia, inoltre, cambiano le abitudini di consumo, così come le organizzazioni della produzione, dove, per cambiamento di strutture di consumo, si intende una minor attività di presenza ed una maggior attività online. Basti pensare al turismo o agli effetti indotti dello smart working: la riduzione della domanda colpisce settori che spesso occupano lavoratori con redditi bassi come bar, ristoranti o imprese di pulizia.

Una questione ulteriore è relativa al rischio che le imprese più deboli escano dal mercato, lasciando il campo solamente a quelle più grandi e potenti. Contestualmente queste ultime avrebbero il proprio potere di mercato rafforzato, con le conseguenze distributive che ne conseguono. Quando un'impresa ha molto potere di mercato, la distribuzione dei redditi al suo interno è meno favorevole al lavoro e più al capitale; il management si appropria di una quota di reddito più elevata; si ha potere non solo sul mercato dei prodotti, ma anche su quello del lavoro. Tutto ciò può originare regimi non solo monopolisti ma anche monopsonisti, in cui la grande società non

solo ha una grande quota di mercato nei prodotti che vende, ma possiede altresì la capacità di acquisire una grande quota di mercato del lavoro, condizionando le dinamiche del mondo del lavoro. Il fenomeno del rafforzamento del potere delle grandi imprese sta guadagnando terreno. I *merges*, cioè le fusioni, sono in costante crescita, tanto che negli Stati Uniti è stata avanzata addirittura una proposta di legge per bloccare l'approvazione dell'Antitrust ai *merges*. Ciò avviene perché, da tali fusioni, deriva un eccessivo indebolimento delle imprese più piccole che diventano facili prede di queste operazioni. Tendenze queste che, naturalmente, aggravano le disuguaglianze che si creano sui mercati e, a loro volta, alterano significativamente il funzionamento dei mercati stessi.

Infine, altro fenomeno da tener presente riguarda i giovani che si immettono oggi sul mercato del lavoro o vi sono appena entrati. Esistono studi che dimostrano che questo effetto di instabilità e incertezza lavorativa perdura per tutto l'arco della vita: tutto il profilo di reddito di chi è entrato nel mercato del lavoro in condizione di debolezza risulta danneggiato. E, tornando alla questione della scarsa mobilità intergenerazionale, quelli più penalizzati da questa situazione sono chiaramente quelli che provengono da background familiari meno avvantaggiati. Quando questi giovani figli di famiglie che non si trovano in condizione agiate entrano con questa debolezza del mercato del lavoro, stanno peggiorando la loro possibilità di salire nella scala sociale e quindi l'immobilità rischia di essere aggravata da questa tendenza. Chiudo dicendo che, avendo letto le Linee Guida del Governo su come utilizzare il *Recovery Fund*, mi ha molto impressionato l'assenza di attenzione specifica a questi problemi e alla disuguaglianza, così come colpisce l'assenza di un altro aspetto collegato per le sue implicazioni sulle possibili politiche redistributive e sulle politiche di intervento precoce sulle disuguaglianze: la questione dell'evasione fiscale.

Guido Memo. Questioni etiche e di giustizia sociale a parte, perché la disuguaglianza dovrebbe essere un problema? A lungo ci è stato raccontato che le disuguaglianze produrrebbero uno sviluppo economico maggiore, che se i ricchi vanno meglio, vanno meglio anche gli altri. È questa un'informazione vera? Oppure la storia di questi anni la smentisce?

Maurizio Franzini. Questa è una grande balla che andrebbe sgonfiata: non ha fondamento teorico, non esistono verifiche empiriche. Vorrei vedere i dati, vorrei vedere da dove vengono le affermazioni che, con tanta frequenza, vengono fatte su questa presunta virtù che le disuguaglianze avrebbero. Supponiamo che queste ultime si riducano semplicemente al fatto che viene pagato di più chi ha più competenze, chi è più capace: questo vorrebbe dire che le disuguaglianze corrispondono ad un fattore che incide sulla crescita economica e cioè la disponibilità di competenze di capitale umano. Tuttavia, come ho cercato di dire, le disuguaglianze che abbiamo di fronte sono al novanta per cento di tutt'altra natura. Di conseguenza, anche questo argomento teorico per cui queste dovrebbero servire alla crescita non sta in piedi.

In più studi condotti dal Fondo Monetario e dall'Ocse dimostrano che, negli ultimi trent'anni, i Paesi che sono cresciuti di più sono quelli che hanno meno disuguaglianze. Tali studi dimostrano inoltre che il reddito che si è creato nel corso di trent'anni di sviluppo - tutto il reddito in più dovuto alla crescita, che, secondo la teoria citata, avrebbe dovuto far stare meglio i poveri - per il novanta per cento è andato a finire al dieci per cento più ricco della popolazione. Prendendo sul serio questa teoria, dovremmo permettere ai ricchi di conquistarsi il novanta per cento del reddito aggiuntivo per darne il dieci per cento a chi ricco non è. Che poi è quello che è capitato a livello mondiale, dalla Cina agli

Stati Uniti, all'Italia. La narrativa che sostiene che per crescere ci vogliono le disuguaglianze è infondata e andrebbe smontata empiricamente, perché genera una sorta di consenso del tutto immeritato attorno al tema della loro tolleranza.

Claudio Tosi. Mi sembra si stia serenamente andando verso un sistema che concentra sempre di più, anche per protezionismo. Anche la legge del Terzo Settore ha operato in termini di concentrazione degli apparati, favorendo reti ed enti sempre più grossi. Come può tuttavia funzionare un sistema di arterie che non ha capillari? Come queste grandi concentrazioni di potere riescono a mantenere un sistema di circolazione?

Alberto Manni. Si può fare una valutazione su quali sistemi politici e quali dinamiche sociali riescano a mitigare le disuguaglianze?

Maurizio Franzini. In teoria, essere grandi dovrebbe dare dei vantaggi, ma tali vantaggi - parliamo dell'ambito produttivo - sono spesso collegati alla capacità di innovazione.

Si sente spesso dire che per fare innovazione servono le grandi imprese, che possono destinare ingenti mezzi finanziari a copertura dei rischi che l'innovazione comporta. Se, però, c'è un problema di rischio intorno alle innovazioni, bisogna allora creare un sistema pubblico che metta in condizione anche le imprese di più piccole dimensioni di attivarsi. In Germania, per fare un esempio, esiste una rete di piccole imprese che beneficia delle innovazioni che fa qualcun altro: questo permette di avere un numero di imprese relativamente piccole, che hanno una propria capacità di innovazione. Anche in questo caso, quindi, occorre ragionare in termini di attivazione da parte delle istituzioni. Le modalità di finanziamento delle innovazioni, il rischio

finanziario può essere posto a carico di istituti finanziari che hanno questa mission, liberando così l'innovatore dall'esigenza di avere capitale proprio. Purtroppo, però, c'è questa idea che debba essere tutto grande. In sintesi, quello che può fare il grande in contesti istituzionali lo può fare anche il più piccolo in un contesto istituzionale adeguato a quella dimensione: se si dà molto peso alle disuguaglianze, si dovrebbe trovare un sistema istituzionale che favorisca questa maggiore circolazione.

Abbiamo prove abbastanza consolidate del fatto che la disuguaglianza economica si traduce in disuguaglianza politica. Lavori molto interessanti utilizzano anche l'espressione evocativa "*unequal voice*" - voce diseguale - di chi sta in alto nella scala dei redditi e della ricchezza rispetto a chi sta in basso. Se pensiamo al mondo contemporaneo e a tutte le opportunità che offre a chi dispone di reddito e ricchezza di influenzare i processi politici, ci rendiamo conto di quanto pericolosa sia la situazione della democrazia di fronte a concentrazioni forti di reddito e ricchezza. Si pensi al finanziamento delle campagne elettorali. Esiste una capacità di lobby spaventosa sulle decisioni, al di là del risultato elettorale. Un valido studio condotto negli Stati Uniti sostiene la seguente tesi: se una cosa non piace al dieci per cento più ricco della popolazione, anche a livello locale, quella cosa non si fa, anche se piace al restante novanta per cento. È uno studio che ha suscitato parecchie polemiche, ma che punta il dito su un elemento rilevante: i sistemi che favoriscono il *lobbying* sono sistemi più esposti a questo tipo di pressioni, che incidono sulle decisioni politiche prese.

La conclusione è semplice: siamo intrappolati in un sistema di alta disuguaglianza economica con effetti sulla disuguaglianza politica, che riconduce anche al sopra citato fenomeno della scarsa mobilità intergenerazionale. Se i ricchi di oggi entrano nei processi decisionali, lo fanno con lo scopo di avvantaggiare

loro stessi e i loro discendenti. Se pensiamo alle top university come Harvard, Stanford, Mit e simili, queste sono largamente finanziate da ex studenti diventati top manager o super ricchi, che, a loro volta, mandano i propri figli a studiare in quelle università. Godendo di ottima reputazione, i laureati che escono da queste università risultano essere avvantaggiati rispetto ad altri neolaureati, sebbene studi abbiano dimostrato che in quelle università non si impari di più rispetto ad altri atenei. Sono molte le strade attraverso le quali il potere economico diventa potere politico, che permette alle disuguaglianze esistenti di perpetrarsi e di durare, all'interno di una società che non è esattamente mobile e non è esattamente democratica.

Rocco Iannucci. Due domande. La prima riguarda l'automazione del lavoro e il rischio di non riuscire a ricollocare i lavoratori. La seconda l'allargamento della forbice tra ricchi e poveri: avrà, ad un certo punto, una fine?

Maurizio Franzini. Anche la questione, molto importante, dell'automazione può essere posta in collegamento con la pandemia. Le tendenze già in atto per determinate forme di utilizzo nei processi produttivi - ad esempio intelligenza artificiale e robot - rischiano di essere accentuate anche dai problemi di distanziamento sociale. In alcuni processi produttivi, per limitare i rischi di contagio, si usano i robot invece degli uomini, quindi quel fenomeno che già c'era rischia di aggravarsi. Ricorrere all'automazione vuol dire fare un calcolo di convenienza: là dove si mette a confronto il costo di un robot con il costo di un lavoratore, cercare di salvare il lavoro abbassando i salari per renderlo competitivo rispetto al robot è chiaramente una partita persa. Spesso si dice che, per determinate attività, il lavoro umano non è sostituibile: non sono io in grado di dire se sia vero

e, anzi, con l'estendersi delle possibilità di applicazione, tutto il lavoro umano rischia di essere in pericolo. Per far fronte a questa situazione, è stata avanzata l'ipotesi - che andrebbe presa seriamente - di sottoporre al controllo sociale l'automazione, non per frenarla, ma per correttamente discernere tra automazione buona e automazione cattiva. Come, del resto, già si fa nel campo della salute o dell'ambiente, là dove innovazioni, che anche potrebbero portare ottimi profitti, non sono introdotte se possono essere nocive. Si potrebbe fare un ragionamento analogo rispetto alle innovazioni che generano un problema sociale drammatico com'è quello della disoccupazione di massa.

Un sistema economico civile questi problemi se li dovrebbe porre. Mi è capitato di fare una proposta provocatoria: ho ipotizzato la creazione di un ufficio brevetti che, prima di concedere i brevetti, faccia un'analisi dei costi sociali che l'automazione può generare e non li conceda nel caso di costi sociali eccessivi che possano generare danni sociali invece che benessere.

Ma, anche in questo caso, siamo di fronte ad un problema culturale, perché l'automazione non è buona per definizione. Qualcuno negli Usa ha, addirittura, avanzato la proposta paradossale di rendere i lavoratori proprietari dei robot, in modo da decidere loro stessi se lavorare in prima persona o far lavorare i robot, con un mutamento nei diritti di proprietà all'interno delle imprese.

Nei processi economici e politici sono sempre meno coloro che decidono su questioni estremamente rilevanti per la vita dei più, e non era certo questa l'idea di progresso e di avanzamento sociale che ha animato anche i padri fondatori del capitalismo.

Dove si va a finire nell'andamento a forbice della disuguaglianza? Alcune ricchezze possono crescere all'infinito, e lo stanno facendo, e ci accontenteremo di rilevare che sotto la soglia di povertà, che abbiamo definito con una certa cifra, ci sono un numero sempre minore di persone. A livello mondiale è povero chi ha 1,90 dollari

al giorno, ma, se i dati dimostrano come il numero di persone al di sotto di quella soglia sia diminuito negli ultimi trent'anni, ora questo numero rischia di tornare ad aumentare con la pandemia. Ma la risposta alla domanda è che è vero che i poveri che vivono con 2 dollari al giorno sono diminuiti, ma non è vero che non fa nulla se Jeff Bezos ha un patrimonio di 200 miliardi di dollari. Nessuno glieli vuole togliere, però non so se avete idea di cosa vogliano dire 200 miliardi di dollari: sono l'equivalente di abitazioni per un milione di persone. È come se Bezos fosse il proprietario di tutti gli appartamenti di Roma, stiamo parlando di cose stratosferiche.

Enzo Morricone. Cosa risponde a quelli che dicono «prendiamo l'esempio dei cinesi: sono molto più diseguali di prima, ma ora il livello di ricchezza è incomparabilmente superiore a quello dell'epoca di Mao e quindi, alla fine, disuguaglianza non è necessariamente sinonimo di povertà»?

Francesca Amadori. Mi chiedo come mai adesso, dopo la Riforma del Terzo Settore, abbiamo associazioni dichiaratamente non profit inchiodate a un elenco codificato di attività rivolte all'interesse generale che sono giustamente chiamate a rispondere delle proprie azioni e non si pensa di fare altrettanto con le aziende.

Emilio Nuozzi. Il ranking come marketing di facilitazione del mercato del lavoro è presente un po' ovunque. Diverso è il discorso sull'ottenimento di finanziamenti. Come lo spiega?

Maurizio Franzini. Sulla questione Cina. È vero che 740 milioni di cinesi che prima erano sotto la soglia di 1,90 dollari adesso sono al di sopra di quella soglia. Tuttavia sono aumentati, di

poco ma sono aumentati, coloro che sono sotto la soglia dei 10 dollari al giorno: quei 740 milioni che stavano sotto l'1,90 dollari non sono arrivati a 10 dollari e inoltre è aumentato il loro numero. In secondo luogo, dov'è scritto che non si possa contestare il modo in cui è ripartita la crescita economica? Se abbiamo, da un lato, un individuo che prima viveva con 1,50 dollari e ora, dopo trent'anni, con 2,10 dollari, e, dall'altro, una quantità enorme di cinesi con redditi comparabili ai detentori delle maggiori ricchezze del mondo, posso permettermi di dire che forse la crescita può avere una connotazione di uguaglianza un po' meno squilibrata di questa? Certo, si potrebbe dire che l'importante sia superare la soglia e poi del resto chi se ne importa, ma a me importa eccome, perché per quale motivo il prodotto aggiuntivo che si crea deve essere suddiviso con una sproporzione tanto esagerata?

Il reddito medio pro capite cinese è aumentato di sedici volte nel corso di questi vent'anni. Pensate se fosse aumentato di sedici volte il reddito di quelli che stavano a 1,90 dollari: oggi starebbero tutti sopra i 10 dollari e invece sono ancora al di sotto di quella soglia. Rispondo perciò ribadendo che si tratta di un argomento pretestuoso: non abbiamo ridotto la povertà nel momento in cui la distribuzione del reddito generato è così enormemente diseguale; non si può dire che il mondo funziona bene se c'è qualcuno che raggiunge appena i 2 euro al giorno.

A proposito dell'elenco di attività di interesse generale per gli enti di Terzo Settore. È interessante il paragone con questo controllo nelle attività del Terzo Settore, però ricordo che nella Costituzione è scritto che l'impresa deve svolgere una funzione sociale, il che non significa che deve produrre reddito per i suoi azionisti e che più ne produce e meglio è. Esiste su questo un finto dibattito a livello internazionale, alimentato anche dai top manager delle principali società americane, che, la scorsa estate, hanno dichiarato di voler guardare non solo

agli azionisti ma anche agli stakeholder. Indovinate un po' cosa è accaduto? Un'indagine condotta immediatamente dopo questa affermazione ha verificato che, su questo argomento, i manager avevano omesso di confrontarsi con i propri consigli d'amministrazione. Con questo intendo sottolineare che c'è molta propaganda e molta consapevolezza dell'impopolarità del modello di impresa che ha perso la sua funzione sociale.

Sui ranking, altro problema gravissimo. Basta pensare ai ranking finanziari che servono ai rating, fatti sulla base di criteri spesso imperscrutabili, che cambiano completamente l'andamento della borsa. Il rating fatto da un privato è un esempio lampante di come esistano attori con l'enorme potere di generare risultati che incidono sulla vita di moltissimi altri. La migliore invenzione dell'umanità rispetto a questo è la democrazia, un processo economico che attenua e condiziona queste tendenze. L'impressione di cui bisognerebbe avere contezza è che, negli ultimi decenni, la capacità di autonomia della democrazia rispetto al potere economico si è fortemente indebolita con conseguenze devastanti.

Guido Memo. Se è vero che le politiche economiche che hanno portato le disuguaglianze hanno avuto origine negli Stati Uniti di Reagan e nella Gran Bretagna della Thatcher, l'Unione Europea ha comunque, successivamente, applicato diligentemente quelle politiche che hanno permesso un ampliamento delle disuguaglianze. Inoltre, i tentativi di cambiamento politico si sono scontrati, anzitutto, con la resistenza di un Paese guida come la Germania che tali cambiamenti ha impedito - basti pensare a quanto è accaduto con la crisi greca-. La pandemia ha portato a decisioni importanti come il Piano per il rilancio dell'Europa, e, per la prima volta, si sono prese decisioni di impegno comune. Il piano per la ripresa dell'Europa è effettivamente una svolta

dell'Unione o solo qualcosa di temporaneo? Inoltre, il mondo del Terzo Settore è effettivamente in grado di modificare le politiche nazionali e, in parte, internazionali? Anche in relazione a quello che sarebbe utile fare con il *Recovery Fund*.

Maurizio Franzini. Di questi argomenti abbiamo diffusamente trattato sulla nostra rivista online "Il Menabò di Etica e Economia" (<https://www.eticaeconomia.it/>), fondata da Luciano Barca. Sull'ultimo numero, un interessante articolo approfondisce il rapporto tra Germania e i Paesi della periferia, tentando di dare risposta alla domanda sulle disuguaglianze territoriali e sul ruolo che la Germania svolge nell'alimentare queste disuguaglianze attraverso una serie di meccanismi, come quello del surplus commerciale, ossia dell'eccesso delle esportazioni sulle importazioni.

Questa è una regola europea pari a quelle fiscali di bilancio per le quali veniamo continuamente richiamati e bacchettati dalla Germania, l'Olanda e gli altri Paesi frugali che, in buona misura, violano la regola del surplus commerciale, basata sul presupposto che, se si è parte di una unione, non si può cercare di guadagnare troppo esportando più di quello che si importa, apportando così un danno agli altri membri.

Avere minore surplus vuol dire importare di più e quindi comprare, in buona parte, dai Paesi dell'Unione: in tal modo questi ultimi hanno una produzione e un reddito più elevati, un rapporto debito/Pil migliore e quindi violano meno la regola del pareggio di bilancio. Un tipico caso da legge dei due pesi e delle due misure, dove alcune regole fatte per l'Unione sono fondamentali, mentre altre lo sono molto meno.

Preso atto di questo, viene spontanea la considerazione per cui l'Unione è nata male, in mancanza di patti chiari sulla ripartizione dei vantaggi che la stessa avrebbe potuto apportare. Al momento

di fare la Costituzione, si invocavano comuni origini culturali. Avremmo, invece, dovuto avere un approccio più pratico e chiederci quale vantaggio ci avrebbe portato lo stare insieme, come ripartire tali vantaggi, trovare la mediana tra chi puntava al surplus commerciale e chi aveva da fronteggiare problemi di debito pubblico. Insomma, un contratto è buono quando ci si siede insieme prima e si decidono le regole e le ripartizioni dello stare insieme. Tutto questo in Europa non è avvenuto, si è pensato che il comune elemento culturale, inizialmente rappresentato dal problema delle guerre, - pensiamo al '56-'57 - potesse essere cemento sufficiente, ma così non è stato, a maggior ragione ora che i Paesi membri sono 28.

Il *Recovery Fund* così detto è sicuramente un fatto nuovo perché colma temporaneamente uno dei difetti di fondo dell'Unione monetaria europea, che è quello di essere un'unione soltanto monetaria e per nulla fiscale. Non abbiamo un bilancio fiscale che aiuti i Paesi dell'Unione a fronteggiare le rispettive difficoltà come avviene invece negli Stati Uniti, dove i soldi del bilancio federale vengono elargiti senza nessun problema durante le situazioni di necessità. Evolverà questo in una vera unione fiscale? Non lo so. Alcuni cercheranno di impedirlo con tutte le loro forze. Ma dobbiamo tener bene a mente che questo piano deve ancora passare per l'approvazione del Parlamento: al momento siamo solo in una fase di proposta fatta dal Consiglio, vedremo cosa accadrà dopo i necessari passaggi parlamentari.

Inoltre non è ancora chiaro come questo debito sarà ripagato in futuro: infatti il parlamento europeo ha chiesto se verranno inserite tasse proprie nell'Unione europea che andranno direttamente nel bilancio europeo, oppure si rimetteranno in funzione quelle regole fiscali per cui sono fatti loro quelli di un Paese con elevato indebitamento. Insomma, come le tasse sulle transazioni finanziarie di cui si parla da tempo, se non si crea una coesione

a livello fiscale, il rischio di un annullamento di tutti i vantaggi è molto elevato. Il Governo italiano sta ragionando in maniera diversa sulle sovvenzioni e sui prestiti: le prime – da non restituire – sono usate per fare investimenti aggiuntivi, come ad aumentare la potenza di fuoco della spesa pubblica. Quelle, invece, da restituire sono usate per finanziare le spese già previste, il che vuol dire che il debito non aumenta e, in questo modo, non si corre il rischio di dover affrontare le difficoltà di cui sopra.

Questa incertezza sul dopo può avere effetti anche sui comportamenti dell'immediato, con un atteggiamento diverso tra sovvenzioni e prestiti e l'attuale incompletezza istituzionale, anche rispetto a questa importante decisione rischia di provocare conseguenze negative fin da subito.

Vedo un eccesso di enfasi sulla correzione dei problemi strutturali preesistenti, e questo va anche bene, ma anche poca attenzione su un problema, come quello della disoccupazione, che aggrava le disuguaglianze. Bisogna fare relativamente presto per riportare almeno la disoccupazione al livello pre-pandemia.

È vero che dobbiamo digitalizzarci e puntare all'economia verde, ma vorrei capire se queste azioni, per il modo in cui vengono realizzate, siano in grado di produrre, in tempi relativamente brevi, effetti sui livelli di reddito e occupazione e sulle disuguaglianze.

Allora un ruolo estremamente importante credo che possa essere svolto dalle reti di cittadinanza. L'esempio del reddito di emergenza, sostenuto da alcune reti della cittadinanza attiva, è un esempio di politica influenzata dalla voce del Terzo Settore come Forum Disuguaglianze e diversità e Asvis. Credo che quest'ultimo possa avere un ruolo molto importante nel superamento di alcune idee e di alcuni pregiudizi culturali avversi alla politiche che potrebbero avere un effetto significativo sulla riduzione delle disuguaglianze. Il Terzo Settore, lavorando a contatto con i

territori, può essere promotore di iniziative, può agire contro le difficoltà cercando soluzioni e reinvestendo il capitale umano. Per esempio, si può andare a vedere quale tipo di lavoratori sono stati più danneggiati durante la pandemia e come possono essere reimpiegati. Si potrebbero individuare forme di lavoro adeguate per coloro che lo perdono e che consentano di erogare un reddito in cambio di un lavoro che ha un valore, per un periodo di tempo non per forza breve. Penso al mondo sociale della cultura e dello spettacolo: il Terzo Settore, ad esempio, potrebbe fare da tramite tra l'istituzione pubblica e l'attore disoccupato per realizzare un progetto da impiegare nelle scuole.

Un esempio magari banale, che, tuttavia, spiega come il Terzo Settore, con le competenze che ha, con i suoi rapporti privilegiati con le istituzioni, può fare da tramite tra queste ultime e le persone in difficoltà economica anche a causa della pandemia; con competenze che possono essere utilizzate immediatamente e in modi anche diversi da quelli con cui venivano utilizzate in precedenza. Direi che può influenzare la politica direttamente; può contribuire a cambiare idee parte di un patrimonio culturale stantio; può inventare forme di utilizzo del capitale umano sprecato nell'immediato, con ricadute sociali anche positive. Un lavoro non semplice, ma a cui vale la pena pensare, anche per innovare le forme di impresa. L'impresa produce beni e servizi e, per farlo in un modo socialmente responsabile, credo che il Terzo Settore possa svolgere un ruolo da imprenditore innovativo.

In dialogo con Maurizio Franzini: Guido Memo

Presentazione: Maurizio Vannini

Sono intervenuti nel dibattito: Guido Memo, Claudio Tosi, Alberto Manni, Enzo Morricone, Francesca Amadori, Emilio Nuoizzi, Rocco Iannucci

Maurizio Franzini insegna Politica Economica e Economics of Institutions a *Sapienza, Università di Roma*, dove iniziò la sua attività accademica, proseguita poi nell'*Università della Calabria* e in quella di *Siena*. Nel 2001 è stato uno dei fondatori del *Centro di Ricerca Interuniversitario sullo Stato Sociale (CRISS)* tra le *Università di Siena, Bocconi di Milano e Sapienza*, che ha diretto fino al 2008. Nel 2013 ha fondato il *Centro di Ricerca Interuniversitario 'Ezio Tarantelli'* con le *Università di Salerno, di Bergamo e la Scuola Nazionale dell'Amministrazione*, che svolge attività di ricerca negli ambiti che furono dell'economista assassinato dalla Brigate Rosse nel 1985, soprattutto disuguaglianze e istituzioni del mercato del lavoro. Dal 2006 al 2018 ha coordinato la *Scuola di Dottorato in Economia della Sapienza*. Tra il 2018 e il 2019 per 6 mesi ha svolto le funzioni di Presidente dell'*Istat*. È membro dell'Assemblea del *Forum Disuguaglianze Diversità* e Presidente dell'associazione di volontariato di Roma *Etica ed Economia*, fondata da Luciano Barca. Coordina il *Menabò di Etica e Economia*, rivista on line dell'associazione.

Negli ultimi trent'anni le disuguaglianze, invece di ridursi, si sono aggravate, anche in Europa, come conseguenza della politiche economiche prevalenti nell'Unione Europea. La pandemia sembra aver indotto una svolta. Quali impatti esercitano le politiche economiche europee sul tessuto sociale locale? Quale ruolo può svolgere in questo scenario il mondo del volontariato e il terzo settore?



**CSV
LAZIO**
Centro di Servizio
per il Volontariato

Questa collana di *instant book* raccoglie i contributi della serie di incontri online **Futuro Prossimo** che il *Centro Studi, Ricerca e Documentazione sul Volontariato e il Terzo settore* del CSV Lazio ha organizzato per offrire al volontariato la possibilità di confrontarsi su alcuni grandi temi posti dall'emergenza legata al Covid 19 da una parte e dagli obiettivi dell'Agenda 2030 dall'altra, e di aprire una riflessione sul futuro – quello che ci aspetta e quello che vogliamo.



9 788894 548860